Dibattito aperto per il cinema, il teatro, la TV

Chi critica i critici?

A chi poniamo le nostre domande

Con questi primi interventi avviamo sulle colonne dell'*Unità* un dibattito — che proseguirà nei prossimi giorni — sulla funzione della critica e sulla figura del critico in rapporto da una parte alla produzione culturale e dall'altra al «consumo» culturale, in rapporto quindi a chi lavora al prodotto «spettacolo» e a chi fruisce dello spettacolo e della critica come spettatore e come lettore. Invitiamo pertanto autori, registi, sceneggiatori, attori, organizzatori e, più in generale, i lavoratori dello spettacolo (cioè gli *operatori*) per i tre settori, cinema, teatro e televisione, a rispondere (per singoli punti o con un articolo) ad alcune o a tutte le domande contenute nel questionario che pubblichiamo. Sollecitiamo naturalmente risposte anche dai nostri lettori, poiché consideriamo il pubblico (cioè i *consumatori*) interlocutore indispensabile e insostituibile di questo dibattito. Esso intende riferirsi ovviamente alla critica in generale e quindi non soltanto a quella esercitata sul nostro giornale, ma anche sugli altri quotidiani e sui periodici.

1 Che importanza ha e che ruolo esercita la critica (in campo cinematografico o teatrale o televisivo) sugli operatori e sui consumatori?

2 Il critico e il rappresentante dei gusti e delle concezioni dei consumatori oppure è mediatore tra le intenzioni degli operatori e gli orientamenti dei consumatori, oppure ancora è soltanto un «giudice» che esprime esclusivamente i propri gusti e le proprie concezioni? O che altro ancora?

3 Il critico può essere soggetto a diversi tipi di condizionamento (ad es.: il giornale in cui lavora, il settore dello spettacolo cui si riferisce, l'inclinazione a «piacere» ai suoi lettori, oppure a condizionamenti ideologici e ad altri ancora). Se questo è vero, quale e la principale fonte di condizionamento? E perché?

4 Il critico ha veramente l'«ultima parola»? Se ciò è vero è giusto che sia così e che a sua volta non sia sottoposto a critica? Quali possibilità e modi di risposta hanno o potrebbero avere operatori e lettori?

5 Quali sono stati — se ve ne sono stati — i principali mutamenti che in campi diversi la critica ha manifestato in questi anni?

6 La critica sul nostro giornale per il cinema, il teatro e la televisione si differenzia, e in che misura, da quella che si trova in altri quotidiani e periodici? In che cosa potrebbe essere diversa?

A prodotto consumato

Giuseppe Fiori, giornalista e scrittore, è il vicedirettore del TG2. Ha pubblicato fra l'altro, presso l'editore Laterza, il volume «Vita di Gramsci».

1) Parto dal consumatore. La critica cinematografica o teatrale può dissuadere o persuadere il lettore, dopo la prima, a infilarsi nel cinemateatro.

L'estensione della platea è quindi influenzabile, in qualche misura, dall'opinione del critico. In TV, al contrario, il giudizio critico interviene a prodotto già totalmente consumato. Chi ha visto ha visto, e chi non ha visto non la può in tempo, anche se ne valeva la pena. Da operatore, la vedrei così: vedo la critica come un'onda lunga. Non ha effetti nell'immediato, giacché si riferisce a prodotti o cicli ormai confezionati (e incorreggibili se non marginalmente). Alla distanza, invece, un'opinione argomentata, e quindi non umorale, non incolta, che sia evidentemente frutto di vigoria intellettuale, può, se di sostegno, dar coraggio a insistere; e se di rifiuto, indurre i responsabili a non ricadere in quel peccato di gusto, o di banalità o di quel che è.

2) Francamente, capisco la critica TV, capisco meno il critico. E mi spiego. La RAI trasmette di tutto: cinema, teatro, quotidiani e settimanali giornalistici, programmi di varietà leggero, quiz, ricognizioni documentarie in Italia o fuori, analisi di fenomeni, ecc. La critica ha un senso — almeno così mi pare — se del film si occupa il critico cinematografico, e un redattore esterista, mettiamo, del documentario sulla Cina. Due esempi tanto per capirci. E negli Stati Uniti, o in Francia, così è. Da noi abbiamo il critico onnivoro, ed è questa figura di critico panluminante a lasciarmi piuttosto perplesso: almeno quando questo critico panluminante sceglie per sé il ruolo di specialista di tutto, e su ogni cosa punta a esprimere giudizi, appunto, da specializzato. Il minimo che si possa concludere è che, attendibile per alcuni aspetti, lo sia di meno o nient'affatto per altri. Questo tipo di critico che, dicono dalle mie parti, «si suona e si balla» finisce per essere ininfluente. Credo di più alle specializzazioni distinte: o, in alternativa, al giornalista politicamente avvertito e con una sua eleganza intellettuale che, avendo visto una qualsiasi cosa, ne parli, piuttosto che in forza, il tono professorale, giudice dotto, da telespettatore di gusto, politicamente avvertito e con una sua eleganza intellettuale.

3) Credo che la principale fonte di condizionamento sia il protagonismo: la traslazione dal piano del parlare d'altri al piano del far parlare di sé. C'è un divismo dei criticati, e c'è il divismo di qualche critico.

4) La lettera al direttore, per il momento. Non ne vedo altri. A Giorgio Amendola piacciono tante cose che non piacciono a Giovanni Cesareo. Ma come Amendola si regoli, non so.

6) Trovo più firme o sigle, sotto i pezzi dedicati alla TV. Quindi è una critica più vicina all'ipotesi della pluralità di specialisti chiamati a esprimersi su cose non omologabili. Trovo che i recensori hanno seguito con attenzione il programma: non ne parlano per sentito dire altrove, talvolta, succede). Trovo una qualche casualità: non recensiti programmi che meritano attenzione; quasi che, in generale, non sia la qualità in sé dei programmi a determinare il grado di interesse, ma il calendario di lavoro del critico, impegnato magari a fare anche altro in redazione, un altro da farsi in ore nelle quali i programmi (ignorati) vanno in onda.

Giuseppe Fiori

Una funzione che va rivalutata

Angelo Campanella, giornalista, è il curatore della rubrica televisiva «Scatola aperta».

1. Più che di importanza, parlerei di influenza della critica televisiva. E' notevole, almeno per quei programmi che si raggruppano, per comodità di linguaggio, sotto la dizione «di culturale o di informazione»: programmi cioè che non inseguono l'«eccezionalità» (l'uomo che morde il cane) per intendersi, ma per «proporre» una «rispettiva lettura», quasi una «norma» che, in quanto tale, insegna per assurdo un sovvertimento e una portata diversa sul piano del costume che sul piano dei comportamenti sociali.

Influenza notevole e a volte determinante della critica perché sollecita, o potrebbe sollecitare, «normalità» considerate banali e quindi non degne di attenzione da parte di chi quelle scelte deve fare, avendo la possibilità (e talvolta il potere, se è critica attrezzata e culturalmente preparata) di indirizzare, con una analisi soprattutto politica, le scelte e il contenuto delle trasmissioni televisive. Secondo, non meno non al programma singolo, ma alla programmazione nel suo complesso.

Il giudice

2. Il critico televisivo, oggi, è purtroppo ancora un giudice. E' un vecchio vizio tutto italiano, quello di qualificare sempre, chiamare e convocare, magari attaccandosi al dettaglio insignificante e perdendo così di vista quello che di stilistico delle composizioni di massa chiamano il «messaggio». L'altro difetto che, a mio avviso, ancora sopravvive è quello di essere rappresentante esclusivo e privilegiato dei gusti e delle idee della gente. Ci sono naturalmente delle lodevoli eccezioni.

Rimane la terza strada: quella della «mediazione» tra chi fa i programmi e chi quei programmi li deve subire. Mi sembra la più corretta. Anche se qui c'è da dare un significato preciso al termine «mediazione». In questo caso non dovrebbe valere né «consolare» — sempre e comunque — «volere» e «richiedere» programmi, e sa che l'esame per essere inevitabile quando la critica la si fa a posteriori. Questo va bene per il cinema perché il non «piaccio» è pur sempre, rimane un'occasione per settimane o per mesi. Per lo specchio televisivo, invece, la «spiegazione del giorno dopo» non serve che ad alimentare il narcisismo degli addetti ai lavori o a qualche miglioramento di telespettatori lettori scrupolosi che vogliono trovare nella pagina scritta conferme o smentite.

Credo che non sfuggirà a nessuno l'importantissima funzione pedagogica che deriva dall'analisi del contenuto di un programma, perché porta a conoscenza del pubblico l'ideologia del messaggio, i suoi significati parziali. Di qui, secondo me, la necessità di anticipare la critica ai «media» delle trasmissioni: cosa che, per i programmi che non sono strettamente legati all'attualità, è più possibile. Si realizzerebbe così la funzione del critico, costretto ora a rinunciare al suo ruolo perché ciò che serve, se proprio semplicemente commentare le scelte del video, è stabilire immediatamente sulle ali della rete di quella trasmissione la stragrande maggioranza del pubblico ha assistito.

3. Si vedrà che nei condizionamenti esistono, e tanti. Ma, per chi fa i programmi e pretende una interpretazione corretta del suo lavoro, il più preoccupante dei condizionamenti — paradossalmente, perché alla fine è il più lecito — è quello di tipo ideologico. E lo si nota principalmente per quei programmi in cui l'intervento di parte politica tende una lettura di parte. Obiettivo e critica che spesso valide e corrette. Ma si vedono così valide e corrette perché del «fatto» si dà una lettura «esatta» o quello che tocca più comodo, se ancora ci sempre la critica ad arrivare) o quello che non tocca comodo (e quindi la critica tace).

I Sovo ho le colpe di sentirsi a lenire l'ideologia perché il critico è spesso diviso purtroppo l'attraversamento di chi — insieme in buona fede — di fronte a una critica anche lo stimo, serio, dà un momento, la presenza questo. Esempio: «Voleva insegnarci il nostro mestiere!». Preferiamo sbaglie da soli. E qui, secondo me, a qualcuno sfugge il rapporto che il critico televisivo ha con il pubblico dei suoi lettori-spettatori (una buona campionatura del pubblico televisivo), e anche, come accadato prima, con la globalità dei programmi.

La domanda ora: non è più come buona fare la televisione, semmai cosa accade in una società come la nostra al momento dell'impatto con un programma televisivo.

Esistono, è vero, gli indici di ascolto e quelli di gradimento e conoscerli da la possibilità di orientare i programmi, ma le cifre, hanno, non dicono nulla sui loro effetti. Sono completamente d'accordo con Umberto Eco quando afferma che «il fatto che un programma sia "piaciuto" non ci dice cosa la gente vi ha "visto"».

Non è una preoccupazione da poco. Un piccolo, banale esempio colto qualche giorno fa su «Il Giornale nuovo» può forse dare la misura dei danni che possono derivare dalla incomprensione e dal sospetto. Un lettore rimproverava a Pozzetto uno dei telegiornali che commenta per la RAI le partite del campionato del mondo: l'uso sovente del termine «collettivo» al posto di «squadra». «E' stupefacente — si diceva in questa "lettera firmata" ma senza firma — come termini ricorrenti nelle cronache politiche riescano a trovare spazio anche in quelle sportive». E concludeva (sentite, sentite): «Ci sto ora un dubbio che non si voglia più pronunciare una parola che ha strane assonanze con "squadrista", "squadrismo"».

Riassuntini

5. Se la critica televisiva di una trentina d'anni, da quando ha cominciato a funzionare, è servita per «TV»? Ci sono stati cambiamenti con la soppressione tra critici di quei commi che hanno più spiccate caratteristiche politiche. Per altro — sottolineando positivamente il sottolineato — non è mai stato bene a seconda della potenza di programma, il solito giudizio chiaro o cattivo a seconda dell'interesse del momento, il solito «rimbalzo». Meglio quasi nulla, anche, come se la televisione fosse solo e esclusivamente spettacolo (anche quando lo è, molto a ballare e cantare) e non avesse contributo — nel bene e nel male — a formare il modo di pensare di una generazione.

Non ci sono più scapigliature, nel senso che non si telecinescono più programmi non graditi in onda. Si consulta meno il «Radocorriere», e si sente di più il telefilm.

6. E' una domanda a cui preferisco non rispondere — anche perché ho avuto troppi — tuttavia mi sembra che, Oltre nel resto per tutti i quotidiani di più, la critica televisiva non riscotte la sensazionalità ma piuttosto l'analisi, la spiegazione sociologica e politica attenta a non creare equivoci. E, infine, una critica che incoraggia o scoraggia e non certo inventando una visione «estetizzante» del programma e della realtà che quel programma voleva mostrare.

Angelo Campanella

Quale rapporto tra chi fa giornali e chi li consuma

Una caricatura di Costanzo eseguita da Paolo Guidotti

Spesso prevale la voglia di «piacere» ai lettori

Maurizio Costanzo, giornalista, direttore della «Domenica del Corriere», è stato, oltre che conduttore di «Bontà loro», autore di numerosi programmi radiofonici e televisivi e di un film, «Melodrammore».

1 — L'importanza dovrebbe essere molta, ma il condizionale mi sembra obbligato proprio in quanto non sempre questa importanza si riscontra nell'operato del critico e anche nel ruolo che il critico e la critica dovrebbero avere. Il ruolo che la critica gioca sugli operatori e sui consumatori è totalmente dissimile. Sugli operatori può essere di indicazione, talvolta di limitazione, tal altra terroristica. Sui consumatori, ho l'impressione che la critica, vada negli anni, abbia perduto di importanza. Questo è un discorso che riguardo soltanto la critica cinematografica, teatrale o televisiva, ma in genere la funzione del giornale. E in ispecie in Italia, che si avvale sempre più meno uno solo tipo di lettore, il consumatore. Non è che cioè, che scarsi, il critico, dalla parte del pubblico, ma non è certo la gente addetta ai lavori ad accettare o meno questa collocazione.

2 — Mi sembra di avere già risposto a questa seconda domanda. Il critico dovrebbe essere un mediatore tra le intenzioni degli operatori e gli orientamenti dei consumatori, ma molto spesso prevale il giudice che esprime esclusivamente i propri gusti e i propri rifiuti da qualche anno a questa parte. Ed è in quel momento che, a mio avviso, il critico perde ottimamente la ragione della sua funzione.

3 — Certo i condizionamenti potrebbero essere molti per un critico, e bisogna dire che non ne avesse. Personalmente credo che prevalga la voglia di piacere ai propri lettori e, relativamente, specificamente alla televisione, spesso questo desiderio li porta a fare elogi di scorsi contro, ovvero pareri costruttivi ma di tono formale. Facendo assomigliare la critica più che altro a stoccate sociali, a voglia — di tempo — di tempo pieno. Un critico sfiduciato nei confronti della televisione non avrebbe, casualmente, ragione. Avrebbe invece una conoscenza specifica del mezzo, proprio per evitare delle improvvisazioni che lasciano il tempo che trovano. Ho avuto a che fare in questi anni in ogni settore, dal teatro alla televisione, e di critici ho conosciuto non pochi. Ma non ho mai trovato uno spettatore sul quale poggiare una lancia di tendenza, di consenso e sulla quale fare la prima spinta.

4 — Sì, l'ultima parola la hanno i critici, quando parlando di un programma, dimostrano che il critico televisivo sia lontano dalle scelte e dai gusti degli spettatori, di un certo determinato settore. Mi sembra questa una linea da seguire per la critica televisiva.

Maurizio Costanzo

Se diventa un giudice che non concede appello

Anna Miserocchi

Anna Miserocchi, attrice teatrale e televisiva, risponde a alcune fra le più sostanziali realizzazioni di massa della TV.

1 Per il teatro purtroppo attualmente noi ha quasi importanza. Gli operatori, attori, registi, ecc. non ricevono indicazioni né riguardo ad eventuali correzioni di tiro nella interpretazione del loro rapporto con il pubblico. Sarebbe indispensabile ad esempio che il critico potesse dire che piove e non si limitasse soltanto ad assistere alla prima. In molti casi non ci si conosce neppure personalmente. Quanto al pubblico ho l'impressione che si basi più su quello che sente dire di chi ha già visto lo spettacolo che sulla critica che il suo giornale gli propone. Ovviamente il ruolo del critico potrebbe essere molto più significativo collaborando direttamente alla nascita dello spettacolo. Per quanto riguarda cinema e televisione il discorso è diverso, essendo diversi i mezzi di realizzazione e di espressione.

2 Spesso il critico si propone come un giudice che non concede appello. Di qui uno conflitto tra critici e operatori teatrali, ecc. moderato purtroppo lo spettacolo che — soprattutto consigliato — viene, al di qua del palcoscenico, d'eco polemicamente con l'esitati, passionali. E comunque non opportuno generalizzare, ci sono critici impreparati, così come ci sono spettacoli inutili o cretinoschi. Credo che da una serena discussione e da una vera collaborazione tra critici e operatori che si prefiggesse lo scopo di seguire o di contrastare i gusti del pubblico, potrebbe nascere un teatro diverso, non viziato dagli inevitabili condizionamenti imposti dalla natura stessa degli attori, ruoli o personaggi, apparentemente importanti in testi mediocri, ecc.).

3. Il critico in quanto essere umano e vulnerabile così come è vulnerabile l'attore. I condizionamenti ci sono e possono essere quelli elencati nella vostra domanda o altri ancora. Credo però che, spiazzato nella sua funzione chiarificatrice, il critico finisca per essere in genere più condizionato di quanto non sarebbe se uscisse dal suo solamento. Solo discutendo le idee si chiarificano reciprocamente.

4. Il critico ha l'ultima parola in effetti in quanto la polemica su un giornale si «ufficializza», risolvendosi in uno scambio di sarcastiche offese che non servono a nessuno e meno che ad altri attori o al regista. Spesso, inesattamente, il critico approfitta di questa indiscutibile supremazia. Mi torno a dire che ritengo errata soprattutto la posizione di partenza. Il rapporto critico-operatore va impostato sul piano della collaborazione. L'avversario vero e per entrambi solo il pubblico. Critici, attori, registi fanno parte della stessa area culturale.

5. In questi ultimi anni il critico si è curiosamente trasformato in scopritore di talenti all'americana. Ha brillato a volte indiscriminatamente quello che c'era senza appello e, lasciando dietro di se terra bruciata, ha troppo spesso contribuito a mitizzare avvenimenti e persone che alla distanza si sono rivelati mediocri. E' difficile ammettere di avere sbagliato, mentre è assai più comodo perseverare nell'errore.

6. Per quanto riguarda il teatro devo dire che oltre ad una maggiore obiettività rispetto ad altri giornali molto spesso *l'Unità* ha denunciato senza mezze misure i clientelismi e gli intrallazzi vari che da troppi anni a questa parte affliggono i nostri palcoscenici e la nostra professione. Mi auguro per il futuro di un teatro *di professionisti*, che i tempi siano maturi per passare dalla denuncia alla bonifica. E proprio bisognerebbe bonificare senza pietà.

Anna Miserocchi

Il pubblico ormai è maturo e sceglie da solo

Daniele D'Anza, regista teatrale e televisivo, ha diretto, tra molti altri, gli sceneggiati Orgoglio e pregiudizio, Petrosino e recentemente Madame Bovary.

1 Sempre meno. Il pubblico è molto maturato negli ultimi tempi. E sa fare, quasi sempre, le sue scelte da solo.

2 Non è mai stato salvo casi rarissimi, il mio presentatore dei gusti e delle concezioni dei consumatori. Dovrebbe essere il mediatore tra autori e pubblico e ovvio però quasi sempre cede alla tentazione di un'orgogliosa giudice insindacabile e esprimendo esclusivamente i propri gusti e le proprie concezioni.

3 Il tono di condizionamento in un processo maturante e in certi limiti corretto con il nostro sono minime.

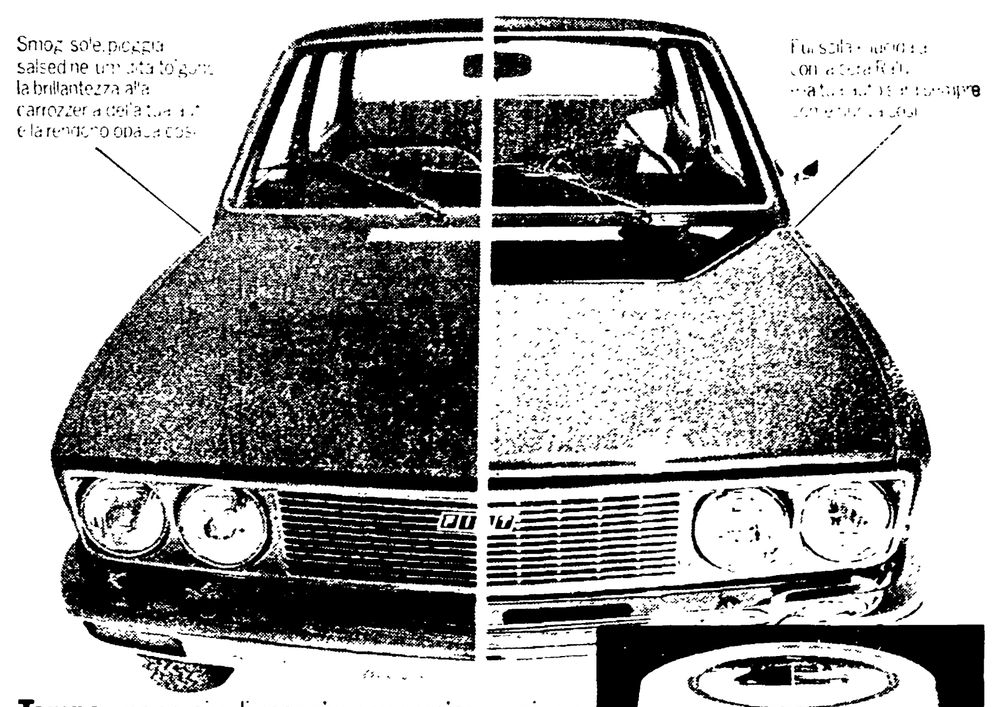
4 Per carità è inutile fare critica alla critica. Diventerebbe un gioco di scacchi che finisce. Mi pare d'altra parte assurdo che il critico abbia l'ultima parola. E perché ma l'ultima massimo, credo di averla io, come proprietario del suo giornale. L'ultima parola l'ha sempre il pubblico, a cui, a diritto, dovrebbe esserlo — lo spettacolo.

5 Ha scoperto le cantine. E... è umanità.

6 Riconosco che la generale ha più coraggio. Ma non è sufficientemente costruttiva. Perché in fondo, in soldoni, il problema è tutto qui. La critica — teatrale, cinematografica o televisiva — non può e non deve essere fine a se stessa, può meno ancora verina della pseudocultura personale. Deve essere perlomeno un valido termometro per segnalare gli alti e bassi della creatività di un autore. Suggerendo, consigliando, correggendo, insegnando. Ma quando mai?

Daniele D'Anza

Con Rally un'auto sempre come nuova.



Tempo: poco più di mezz'ora per un'operazione facile e veloce, con la soddisfazione di un lavoro accurato fatto da te.

Durata: L'azione lucidante e protettiva di Rally dura per mesi.

Garantito dalla Johnson Wax.

Rally pulisce, lucida, protegge.

Una funzione che va rivalutata

Anzelo Campanella, giornalista, è il curatore della rubrica televisiva «Scatola aperta».

1. Più che di importanza, parlerei di influenza della critica televisiva. E' notevole, almeno per quei programmi che si raggruppano, per comodità di linguaggio, sotto la dizione «di culturale o di informazione»: programmi cioè che non inseguono l'«eccezionalità» (l'uomo che morde il cane) per intendersi, ma per «proporre» una «rispettiva lettura», quasi una «norma» che, in quanto tale, insegna per assurdo un sovvertimento e una portata diversa sul piano del costume che sul piano dei comportamenti sociali.

Influenza notevole e a volte determinante della critica perché sollecita, o potrebbe sollecitare, «normalità» considerate banali e quindi non degne di attenzione da parte di chi quelle scelte deve fare, avendo la possibilità (e talvolta il potere, se è critica attrezzata e culturalmente preparata) di indirizzare, con una analisi soprattutto politica, le scelte e il contenuto delle trasmissioni televisive. Secondo, non meno non al programma singolo, ma alla programmazione nel suo complesso.

Il giudice

2. Il critico televisivo, oggi, è purtroppo ancora un giudice. E' un vecchio vizio tutto italiano, quello di qualificare sempre, chiamare e convocare, magari attaccandosi al dettaglio insignificante e perdendo così di vista quello che di stilistico delle composizioni di massa chiamano il «messaggio». L'altro difetto che, a mio avviso, ancora sopravvive è quello di essere rappresentante esclusivo e privilegiato dei gusti e delle idee della gente. Ci sono naturalmente delle lodevoli eccezioni.

Rimane la terza strada: quella della «mediazione» tra chi fa i programmi e chi quei programmi li deve subire. Mi sembra la più corretta. Anche se qui c'è da dare un significato preciso al termine «mediazione». In questo caso non dovrebbe valere né «consolare» — sempre e comunque — «volere» e «richiedere» programmi, e sa che l'esame per essere inevitabile quando la critica la si fa a posteriori. Questo va bene per il cinema perché il non «piaccio» è pur sempre, rimane un'occasione per settimane o per mesi. Per lo specchio televisivo, invece, la «spiegazione del giorno dopo» non serve che ad alimentare il narcisismo degli addetti ai lavori o a qualche miglioramento di telespettatori lettori scrupolosi che vogliono trovare nella pagina scritta conferme o smentite.

Credo che non sfuggirà a nessuno l'importantissima funzione pedagogica che deriva dall'analisi del contenuto di un programma, perché porta a conoscenza del pubblico l'ideologia del messaggio, i suoi significati parziali. Di qui, secondo me, la necessità di anticipare la critica ai «media» delle trasmissioni: cosa che, per i programmi che non sono strettamente legati all'attualità, è più possibile. Si realizzerebbe così la funzione del critico, costretto ora a rinunciare al suo ruolo perché ciò che serve, se proprio semplicemente commentare le scelte del video, è stabilire immediatamente sulle ali della rete di quella trasmissione la stragrande maggioranza del pubblico ha assistito.

3. Si vedrà che nei condizionamenti esistono, e tanti. Ma, per chi fa i programmi e pretende una interpretazione corretta del suo lavoro, il più preoccupante dei condizionamenti — paradossalmente, perché alla fine è il più lecito — è quello di tipo ideologico. E lo si nota principalmente per quei programmi in cui l'intervento di parte politica tende una lettura di parte. Obiettivo e critica che spesso valide e corrette. Ma si vedono così valide e corrette perché del «fatto» si dà una lettura «esatta» o quello che tocca più comodo (se ancora ci sempre la critica ad arrivare) o quello che non tocca comodo (e quindi la critica tace).

I Sovo ho le colpe di sentirsi a lenire l'ideologia perché il critico è spesso diviso purtroppo l'attraversamento di chi — insieme in buona fede — di fronte a una critica anche lo stimo, serio, dà un momento, la presenza questo. Esempio: «Voleva insegnarci il nostro mestiere!». Preferiamo sbaglie da soli. E qui, secondo me, a qualcuno sfugge il rapporto che il critico televisivo ha con il pubblico dei suoi lettori-spettatori (una buona campionatura del pubblico televisivo), e anche, come accadato prima, con la globalità dei programmi.

La domanda ora: non è più come buona fare la televisione, semmai cosa accade in una società come la nostra al momento dell'impatto con un programma televisivo.

Esistono, è vero, gli indici di ascolto e quelli di gradimento e conoscerli da la possibilità di orientare i programmi, ma le cifre, hanno, non dicono nulla sui loro effetti. Sono completamente d'accordo con Umberto Eco quando afferma che «il fatto che un programma sia "piaciuto" non ci dice cosa la gente vi ha "visto"».

Non è una preoccupazione da poco. Un piccolo, banale esempio colto qualche giorno fa su «Il Giornale nuovo» può forse dare la misura dei danni che possono derivare dalla incomprensione e dal sospetto. Un lettore rimproverava a Pozzetto uno dei telegiornali che commenta per la RAI le partite del campionato del mondo: l'uso sovente del termine «collettivo» al posto di «squadra». «E' stupefacente — si diceva in questa "lettera firmata" ma senza firma — come termini ricorrenti nelle cronache politiche riescano a trovare spazio anche in quelle sportive». E concludeva (sentite, sentite): «Ci sto ora un dubbio che non si voglia più pronunciare una parola che ha strane assonanze con "squadrista", "squadrismo"».

Riassuntini

5. Se la critica televisiva di una trentina d'anni, da quando ha cominciato a funzionare, è servita per «TV»? Ci sono stati cambiamenti con la soppressione tra critici di quei commi che hanno più spiccate caratteristiche politiche. Per altro — sottolineando positivamente il sottolineato — non è mai stato bene a seconda della potenza di programma, il solito giudizio chiaro o cattivo a seconda dell'interesse del momento, il solito «rimbalzo». Meglio quasi nulla, anche, come se la televisione fosse solo e esclusivamente spettacolo (anche quando lo è, molto a ballare e cantare) e non avesse contribuito — nel bene e nel male — a formare il modo di pensare di una generazione.

Non ci sono più scapigliature, nel senso che non si telecinescono più programmi non graditi in onda. Si consulta meno il «Radocorriere», e si sente di più il telefilm.

6. E' una domanda a cui preferisco non rispondere — anche perché ho avuto troppi — tuttavia mi sembra che, Oltre nel resto per tutti i quotidiani di più, la critica televisiva non riscotte la sensazionalità ma piuttosto l'analisi, la spiegazione sociologica e politica attenta a non creare equivoci. E, infine, una critica che incoraggia o scoraggia e non certo inventando una visione «estetizzante» del programma e della realtà che quel programma voleva mostrare.

Angelo Campanella